

IL QUALCOSA DI MARIO, E NOSTRO

note di regia per il documentario

*«IO SONO QUI - sette giorni di appunti dalla vita
di Mario Melazzini (medico, malato, uomo)»*

di Emmanuel Exitu

Non bastano le disgrazie
a fare di un fesso una persona intelligente.

CESARE PAVESE, *Il mestiere di vivere*
(1939)

Un imprevisto
è la sola speranza. Ma dicono
ch'è una stoltezza dirselo.
EUGENIO MONTALE, «Prima del viaggio»
(in *Satura*)

I. Nomi Diversi Per Fatti Diversi

Succede sempre, succede a tutti: mentre procedi a testa bassa sulla tua strada d'improvviso qualcosa ti prende e ti spara contro un muro spappolando l'acciaio della tua agenda-gabbia, e in un soffio vedi sfumare via la giornata prevista, o la mesata, o anche l'intera annata. Immediata espansione di attimi d'incredulità rapidamente rimossi dal disorientamento e dalla disperazione, quindi il mondo crolla e si cancella. Di solito è qualcosa di piccolo – *ex post*, ovvio, ma tutti sono bravi *ex post* – con tantissimi nomi, tipo: la ruota si buca, o il cellulare si fulmina e cancella i dati (*backup* mai fatto), o lo scooter non parte, o il bancomat si perde, eccetera. Allora cambi visuale, riorganizzi, scavalchi e riparti. *Ex post* sono solo scocciature, o anche rogne, ma svaporano tutte coi loro nomi che dimentichi in fretta. I nomi che non dimentichi sono quelli del qualcosa che cambia la vita, e il suo muro non si può scavalcare come al solito. Sono tanti, complicati, precisi; non li scordi ma li confondi: sarcoma, infarto, aneurisma, sarcoidosi, leucemia, linfoma, ictus, mieloma, aids, eccetera. Un altro è sla: si scrive “sclerosi laterale amiotrofica” e si legge “muscoli che progressivamente si paralizzano e morte che mediamente avviene in 5 anni”. Tradotto in linguaggio dominante: “benvenuto in una statistica, per te è finita”. Anche Mario pensò che vivere la malattia fosse impossibile, e progettò di farsi ammazzare. Poi successe qualcosa – che si vedrà bene *dentro* i suoi occhi¹ – e così cominciò la scalata alla sla. Anche questo qualcosa ha tanti nomi indimenticabili, ma diversi, più alti, più profondi: nomi che non basta dire una volta sola, nomi belli da dire tante volte, nomi senza fine,

¹ Tutto l'arco narrativo-contenutistico-stilistico-e-chi-più-ne-ha-più-ne-metta del documentario poggia sugli occhi di Mario quando racconta il momento preciso in cui accade il suo qualcosa, quindi è inutile reclamare che sia anticipato: bisogna inserire il dvd nel lettore e guardarselo.

nomi che ripeti e che non si consumano, che si fanno sempre più nuovi, sempre più intraducibili, insostituibili, “inconfondibili”². Chi vive davvero ha i suoi, che (si) dice solo in quel modo. Possono essere qualunque cosa senza perdere nulla in precisione e accuratezza: un sole, un affetto, una pioggia, uno sguardo, un suono, un odore, una musica e un mondo intero di cose visibili&invisibili. In due uniche parole testarde: fatti, incontri. Ognuno ha le sue, ma tutte sono esperienze esplosive che imprevedibili e inaspettate e indistruttibili sfondano quel muro di montagne e *riaprono la strada*, solo verso l’alto³.

Allora tu guardi e, ancora stordito dalla botta, vedi che puoi ricominciare a muoverti. Tu guardi e vedi che ti muovi. Con l’anima, proprio quella cosa che magari avevi scordato d’usare e che guardi come se non l’avessi mai vista prima, lei che ora comincia a stiracchiarsi e sgranchirsi e ti guarda, ancora stordita dalla botta anche lei, e poi si guarda, e prudente si tasta le gambe e respira lenta mentre sente d’esser libera. Allora respira più forte e prova a muovere i suoi, di muscoli e polmoni, e vede che vanno e allora si tira su e appoggia il primo, tremante passo. Prova con l’altro e sbalordita va con il terzo e il quarto, respira, trema più forte

² Mi è stato insegnato che questa è la migliore parola per definire qualcosa di Singolare e Unico.

³ (e se cerchi di evitarle si scopre che sono anche incontrastabili e inesorabili e invincibili e incancellabili e irrespingibili e inestirpabili; e quando ti rassegni alla loro invadenza e cerchi almeno di venire a patti per gestirle e aggiustarle scopri che sono anche irriducibili e intrattabili e incomprimibili e incontenibili e irreversibili e inesaureibili e inspiegabili; finché alla fine, che è un inizio, immerso nel loro mistero, non ti rivelano che tu esisti solo per esse e diventano amiche irrinunciabili e inestimabili e imparagonabili e indimenticabili. L’unico modo per evitarle è far finta che non ci siano, che corrisponde a far finta di non esistere, non muoversi, non salire, non vivere) (sì, ok, si faceva prima a dire “inconfondibili” ma è già stato scritto e comunque questo dimostra che il cofano e il baule di tale parola inconfondibile sono davvero interminabilmente capienti, e chi me l’ha insegnata possiede i valori e i significati delle cose, e quindi delle parole.)

però avanti, cinque, respira, un altro ancora rigido, sgraziato, pesante, traballante ma avanti, sei, respira, ancora uno, piano, sette, respira, e poi tutt'insieme un-due-tre-quattro e cinque e inciampa e cade ma chissenefrega! si rimette subito in piedi, ride, riprova: un passo poi l'altro più forte e poi ancora tanti che non si contano! finalmente si butta e... corre! ride! sempre più forte corre! sgangherata e pericolante ma chissenefrega del come, finalmente corre! non si conta più, si corre! finalmente corri anima mia! sempre più forte corri!⁴

La sla l'ha sbattuto a terra e il qualcosa di Mario l'ha fatto rimbalzare in piedi per fargli vedere – e poi subito, semplicemente, dire – che *la realtà è bella*. Cosa ovvia? banale? opinabile? debole? Certo, per chi vive una vita ovvia, banale, opinabile, debole. Ma per chi vive davvero, il banale non esiste (copyright Cesare Zavattini). Esiste solo questo sguardo – da bambini? sì – che fa dire: ok, ho la sla, ma la realtà è bella! È il punto di rimbalzo, l'innescò dell'esplosione che fa saltare in aria mura e montagne: si chiama, tecnicamente, “dare un giudizio impugnando *tutti* i fattori del reale”.

Non la malattia, non la disgrazia può dare forza e passione e sapienza (diffidare molto di chi fa pesare le sue disgrazie: di solito non sa dove mettersi la sua, di anima, quindi cerca di paralizzare lei e l'ambiente circostante con reticoli di ricatti sentimentali senza mai sospettare che ognuno ha la sua, di croce, e bella grossa: come dice Pavese, è solo un fesso). Non la disgrazia, ma l'accorgersi di qualcosa di bello ti rimette al mondo, ti riconsegna alla vita, a te stesso, e finalmente

⁴ (I nomi dell'esperienza fanno scoprire che l'attività propria dell'anima non è il volo, ma la corsa e, perfettamente, l'alpinismo. Ovviamente sono argomenti da tifoso: basta affondare *totalmente* nel proprio sport per sentire l'anima che ride.)

ricominci a muoverti tutto, a correre e saltare e scalare, ti svela il posto dove prendere la benzina ogni volta che vuoi: è un fatto *all inclusive*. Di questo andavo a caccia quando ho cominciato a lavorare: della capacità interamente razionale che alla faccia di tutti i nostri conti disperati e postmoderni⁵ ci fa accorgere che qualcosa di bello esiste. È la fede, proprio lei, quella che prima sposta te e poi, se vuoi, sposta le tue montagne. (Il *Chi* ci fa accorgere dei continui regali che ci porta sarà protagonista più o meno contrastato nel prossimo lavoro, se Dio vuole: e li farò nomi e cognomi, spudoratamente violando qualsivoglia privacy). La via di conoscenza che fa conoscere l'interno e l'esterno d'ogni cosa, e quindi serve a vivere, si chiama proprio fede⁶. È quella che m'hanno insegnato, l'unica che conosco. E che funziona benissimo.

(Anche qualche parentesi, a volte, funziona. Tutti di fronte a malattie gravissime, degenerative, raggelanti – e scateniamoci sopra tutti i vocabolari che vogliamo – pensano che sia impossibile vivere umanamente. Ma tutti chi? Tutti noi sani e savi, noi sani e paurosi, noi che in fondo non siamo mai stati veramente *male*. Per ora, certo: ma quando succederà? Quando succede la quasi totalità dei malati pensa

⁵ Qualunque sia, esattamente, la particolarità specifica del *postmoderno*.

⁶ Si presentano le scuse se ciò risulta troppo speziato al nostro postmoderno (vd. n. prec.) palato, ma si tratta proprio della fede, quella che non si contrappone mai alla ragione. Su fede come atto d'intelletto, atto di conoscenza, metodo di conoscenza, forma naturale di conoscenza, eccetera, tutta la storia della Chiesa Cattolica ne parla sin dai suoi inizi. Ma si fa prima a confessare che gli strumenti usati qui e altrove vengono dall'oceanico-stellare sacco di Luigi Giussani & Figli, di cui sarò perennemente debitore insolvente e cattivissimo pagatore (uso i loro strumenti per fare le mie cose, di cui godo solo io, e a loro nessuna royalty); a rischio e pericolo di chi se la sente, cfr. il suo *Si può vivere così?* e l'altrettanto oceanico-stellare scritti.luigigiussani.org. (In questo frangente particolare è da notare come l'accorgersi di *qualcosa di Bello* fa accorgere di tutti gli incontri con *qualcosa di bello* che trapuntano il reale, e di chi ne fa esperienza. Ma son cose che non si esauriscono/risolvono così: bisogna cominciare a correre.)

subito al suicidio – certo, mica sono idioti; ma poi, se sostenuti da terapie e affetti appropriati, non chiedono più morte, chiedono più vita e più strumenti per vivere la malattia: e con le percentuali siamo vicini al cento per cento. Chiunque, in mano la sentenza appena scritta dai dottori, penserebbe di farla finita: questa non è una notizia. Ma c'è un novantanove virgola spicci che vuole andare avanti, *con la malattia!* E questa non è una notizia?!?)⁷

II. Eroi vs. Testimoni

Mario è uno scalatore infaticabile che dovrebbe essere ammesso almeno tra gli Accademici del CAI, è Paul Preuss, è Reinhold Messner, è Hans Dülfer, è Hermann Buhl, è Walter Bonatti, è non lo so chi è, ma di sicuro non l'ennesimo noiosissimo eroe.

Mentre Brecht nel suo Galileo furbino grida “felice il paese che non ha bisogno d'eroi”, Geremia va più dritto: “Maledetto l'uomo che confida nell'uomo.” Maledetto chi cerca eroi, chi costruisce piedistalli e chi si lascia metter sopra: “Trasformare qualcuno in un'icona [=eroe] equivale a trasformarlo in un'astrazione [=ucciderlo], e le astrazioni non sono in grado di avere una *comunicazione vitale* con i vivi.”⁸

⁷ Giova ripetere, nonostante il rischio molestia: della percentuale prossima al cento per cento – rarissimo evento – non se ne parla mai. Perché?

⁸ DAVID F. WALLACE, «Il Dostoevskij di Joseph Frank», in *Considera l'aragosta*, corsivo ns. All'inizio, se non si vuole stabilire “comunicazione vitale” con la persona che ha qualcosa da dire (perché mette continuamente in discussione), la si uccide “iconizzandola” o “eroizzandola”. Questo succede all'inizio, nella prima fase, ma in seguito si noterà come il processo di “iconizzazione” non riesce a durare e la persona “iconizzata” prima o poi riprende la sua comunicazione vitale. Sul campo, però, è rimasto lo stesso un morto: chi è? Indagando sulla sua identità, risulterà che l'uccisione via astrazione non avviene sulla persona “iconizzata” (che tanto ricomincia a parlare) ma sulla persona “iconizzatrice” che non vuole ascoltare perché sa che sarà messa in discussione (Dostoevskij per esempio ci mette un attimo a far diventare il lettore uno dei protagonisti delle sue storie, per questo è pericolosissimo anche solo avvicinarsi allo scaffale dove sono appostati i suoi libri). Così,

Si fa per schivare le cose grandi della vita e affogarsi la coscienza, ma quelle due – vita e coscienza – prima o poi tornano per fare i conti con te che le hai trascurate (e si sa che la furia di una donna offesa è peggio dell’inferno, figurarsi due). Dire «lui è un eroe» significa «io non sono nulla»: fa male, all’inizio, ma serve per togliere la guerra con la vita. Ma eroi, santoni e guru non esistono; chi decide (o accetta) di lasciarsi circonferire da quest’olimpica aureola, al cuor che non s’accontenta mostra la sua vera natura: è solo un pallone gonfiato, un fesso (quello di prima), che non serve a nulla perché non è nulla. *We don’t need another hero*, canta Tina Turner per chiudere la fantastica trilogia di Mad Max: quando la disperazione gonfia e chiude l’orizzonte non ci serve l’ennesimo eroe, di fessi ne abbiamo a uffa. “Ciò che occorre è un uomo”.⁹

Il tuo eroe sei tu, e basta¹⁰.

(Ma chi può spaccare le tempeste?)

Mario grazie a Dio non è un fesso; è solo un uomo, incantevole nei suoi pregi e insopportabile nei suoi difetti, innamorato pazzo della vita e delle sue montagne (prima andava da solo, ora ci va sulle spalle dei suoi amici grazie a una speciale barella che assomiglia parecchio a una sedia

dopo un primo momento di calma in cui pare che l'icona/eroe se ne stia buona buona sulla parete/piedistallo in cui l’abbiamo inchiodata/solledata, a un certo punto (di solito circa tre giorni: dal pomeriggio di venerdì a un punto imprecisato dell’alba di domenica) essa riprenderà la sua “comunicazione vitale con i vivi”, ma ormai siamo al sicuro perché ci siamo uccisi e nessuno può rimetterci in discussione. Dal che risulta che trovarsi i propri eroi, icone, modelli, esempi, eccetera, è un suicidio (perché bisogna incontrare degli amici, dei maestri, dei padri). Rimane un gigantesco, irrisolto problema, però: la comunicazione vitale riporta la vita ai morti, anche ai suicidi, con richiamo ripetuto e irresistibile, quindi la battaglia ricomincerà sempre, anche per chi non la vuole.

⁹ CARLO BETOCCHI, «Ciò che occorre è un uomo» in *Tutte le poesie*, Garzanti.

¹⁰ Sempre per scopi male da Cesare Pavese (ma cfr. più avanti).

gestatoria: e lì sembra proprio un Papa). Ha deciso di farsela tutta la sua scalata, e da sempre più in alto grida a noi paurosi: *Io sono qui! Si può arrivare fin qui. Da là sotto fa paura, certo, e la vertigine spesso torna. Ma ho deciso di andare perché qualcosa di bello chiama. E da sano non potevo immaginare che fosse così bello. E voi, cosiddetti sani, si può sapere di cosa blaterate là sotto se non vedete quello che vedo io? Di cosa spettegolate se non venite quassù dove sono io?*

Mario non è un eroe, è un testimone (innanzitutto a se stesso, alla verità di sé) della Bellezza che ha visto. Cosa abilita un testimone? Che abbia visto. Il resto non conta: basta aver visto e poi, ancora, vedere. E vedere, vedere, vedere. Più vedi, e segui, più diventi capace di vedere¹¹.

(Allora il panorama si apre e vedi, vedi tutto, vedi che le nuvole nere sono solo una parte dell'orizzonte, e nemmeno la più grande.)

(E poi c'è lui, di veramente gigantesco, l'Unico che sa spaccare le tempeste, un tondo perfetto che buca il cielo e punta diritto su di te per farti star bene. Eccolo, il vero Eroe: Mario è testimone di quel qualcosa, con il paradossale effetto che diventa in certo modo quel qualcosa *e* sempre più se stesso.)¹²

¹¹ Ovviamente, non esiste peggior cieco di chi non vuol vedere, o di chi vede e poi chiude gli occhi.

¹² La questione è parecchio intricata e delicata, ma verissima, ecco quindi qualche "breve cenno sull'Universo": accorgersi di qualcosa di bello e dirlo ha un effetto centrale e progressivo rendendo il testimone sempre meno personaggio (o eroe, o icona, o esempio, o modello, ecc, insomma tutto tranne lui) e sempre più se stesso. Essere testimone della Bellezza, farsi tramite, lasciarsi usare come veicolo trascina verso ciò che viene testimoniato, e questo è ovvio, *ma* ha un interessante effetto collaterale (e "paradossale" fino a un certo punto) che fa scoprire – innanzitutto al testimone – chi è lui *veramente*. Non avviene una volta per tutte, ma è una scoperta senza fine e strana molto, dato che pare proprio che uno scopra chi è *dentro* solo quando incontra *fuori* qualcosa di bello, finché non si

III. Anime / Cime / *Ansienòie* / Nuovo

«La presenza degli amici, seppur materialmente lontani e inavvicinabili, ha sul mio spirito un potere galvanizzante. Provo la certezza che arriverò in cima. Nulla è mutato materialmente da pochi minuti a questa parte: è ancora buio, non dormo, il dolore alle mani è sempre più crudele, la sete bruciante, l'ombra nera degli strapiombi che spuntano sopra il capo continua a essere repulsiva, *eppure dentro di me si è ribaltata una condizione*. Soltanto adesso sento di rientrare nella dimensione umana ed è in questo stato che ora posso stabilire l'intensità di ciò che ho vissuto quassù. *La mia misura, ora me ne rendo conto, era fino a poche ore fa quella della montagna* i cui elementi – roccia, gelo, vuoto, staticità – avevano finito per assorbirmi. Ero arrivato a formare un'unica cosa con lei. *Ora so di aver superato la barriera che mi separava dalla mia anima* e nell'esaltazione di questo momento provo un gran desiderio di piangere. Un pianto che *stranamente si sostituisce con un canto*, somnesso all'inizio e poi sempre più forte, come dovessi liberarmi da un incubo. Il cielo comincia a schiarirsi, sta per iniziare la sesta giornata di lotta: ora ogni mia energia è raccolta e protesa.»

WALTER BONATTI, *Le mie montagne*¹³

Bonatti arrivò in cima al Dru e mai più nessuno ha ripetuto l'impresa, ma anche se non ce l'avesse fatta nulla avrebbe tolto la riconquista della sua anima, nulla avrebbe spento il canto che veniva su facile, traboccante.

Nemmeno lui.¹⁴

(Per un istante è quella notte, vicino a lui: è solo, disidratato, troppo distrutto dalla fatica per dormire, freddo,

accorge che se molla il qualcosa di bello molla se stesso. C'è un testo fondamentale in proposito che mostra ulteriori rapporti delle forze in campo: *Kung Fu Panda*, regia di John Stevenson e Mark Osborne, soggetto di Ethan Reiff e Cyrus Voris, sceneggiatura di Jonathan Aibel e Glenn Berger (DreamWorks, 2008). È un testo infinito stracolmo di perfezioni (sul desiderio, sulla scelta, sull'essere scelti, sull'essere se stessi, sul presente, sul maestro, sul guardare l'altro per quello che è, sulla scoperta di sé, sulle scoperte&invenzioni che il vero sé permette di fare...) che ovviamente non si possono esaurire in questa sede, ma vale la pena accennare al dettaglio della Pergamena del Drago sulla quale è scritto il segreto del potere illimitato che trasformerà il prescelto nel Guerriero Dragone, un segreto che – come si vedrà – c'entra con l'essere se stessi e non altri (ma anche in questo caso bisogna inserire il dvd nel lettore e guardarselo, preferibilmente dopo il documentario). Un'altra, ottima e sintetica suggestione viene dal titolo dello spettacolo di Daniel Ezralow: *WHY be extraordinary when you can be yourself?* (PERCHÉ essere straordinario se puoi essere te stesso?)

¹³ corsivi ns.

¹⁴ Anche se: rimane valida la nota 11.

buio, paura, le mani spaccate e *canta!* Non è pazzo, non è fesso: gli è appena successo qualcosa, come a Mario.)

Da sempre desidero raccontare la speranza per quella che è: non lo stupido e inutile happy end, ma la strana fiamma che *brucia sempre dentro* ogni difficoltà, ogni contraddizione, ogni dolore. Devo ringraziare Pasquale Cannatelli, direttore generale dell'ospedale Niguarda di Milano, che vide un mio lavoro sull'aids e m'invitò a fare un giro tra i reparti. Senza di lui non ci sarebbe il documentario. E devo ringraziare te, Mario carissimo, perché m'hai permesso di venirti dietro e farmi un giretto *con te* sulle tue montagne che noi sani, noi stupidi e postmoderni sani, vogliamo vedere solo con spavento perché abitiamo il tempo del controllo: ogni cosa deve avere il suo posto ben pianificato, deve andare come & dove & quando diciamo noi (che non avvenga mai non scalfisce la nostra persuasione). È la tirannia dell'ansia: l'ansia del controllo e il controllo dell'ansia. (Infatti l'incubo/sogno ricorrente, tra una goccia e l'altra d'ansiolitico, è andare fuori controllo.) Per noi questa paura fatta in casa è rassicurante perché ben conosciuta: non fa scherzi, non fa sorprese. Vedere te e i tuoi compagni di malattia che la contrastate ci confonde – “Ma cosa vanno a cercare? Non è finita? E allora cosa vogliono?” – e incaglia i molteplici congegni accuratamente studiati per tutelarsi e non farsi troppo coinvolgere. Per esempio, nostro *totem maximo* è il magico pulsante rosso del “rec” (assieme a “connetti” e “condividi”): registrare tutto per spargerlo nell'Internet brulicante di sconosciuti che ossessivamente chiedono e offrono amicizia¹⁵, affinché la suddivisione in fasi e fotogrammi e *amici* polverizzi ogni evento per controllarne

¹⁵ *Sic, e sigh.*

l'esplosione. A prima vista sembra che funzioni, ma il risultato di tutta 'sta fatica sono milioni di *zombies*, non-morti sbranati dalla noia.

Eppure, anche così stritolati tra stabili *ansienòie*, preferiamo lo spavento del noto/risaputo vuoto alla paura dell'ignoto/sconosciuto pieno, preferiamo seppellire l'anima nel gelo perenne delle nostre paure e morire, piuttosto che trovarci faccia a faccia con l'esplosione dell'Inatteso che porta qualcosa di bello e chiama proprio noi, l'Unico che ci chiama per nome. È l'incubo/sogno (non sappiamo mai decidere) del fuori controllo, un terrore/desiderio che qualcosa, finalmente, accada.

È "imprevisto" la parola più terrorizzante eppur desiderata del nostro tempo: fa più paura della nostra paura¹⁶ perché fugge ogni controllo, ma perché ci attrae?

(E perché dovrebbe essere meglio la morte prevista come dico io, piuttosto che la vita imprevedibile come dice un Altro e/o un suo testimone?)¹⁷

(«Farla finita è quello che voglio davvero?»)

(E quando l'anima è tutta schiacciata e completamente vuota, non è strano-ma-interessante, invidiabile-ma-attraente chi – nella mia stessa condizione – si muove veloce e sembra pieno?)

¹⁶ Usando l'inescogibile della poesia *Prima del viaggio* di Eugenio Montale, ancora Giussani in proposito ha acceso per sempre tutte le luci. Se usate, funzionano parecchio bene. (Sul bisogno di dichiarare i debiti che non si possono nascondere, vd. sopra).

¹⁷ Come si vedrà, non c'è solo Mario.

(Guarire servirà a qualcosa senza queste domande?)

(Senza queste domande d'anima il risultato è uguale a prima: noia, noia senza fine, non c'è mai nulla di nuovo, zeronulla all'orizzonte, buio, buio anche col sole.)

(Ma se soltanto accadesse, il nuovo! quante cose! quanti dolori finalmente pieni! quante felicità finalmente vere!)¹⁸

IV. Un'Occhiata Dall'Alto

Abbiamo sconfitto un nemico?
No, abbiamo vinto noi stessi.
Lottare e capire,
una cosa è impossibile senza l'altra.
GEORGE LEIGH MALLORY, alpinista

Incontrare Mario e i suoi compagni di malattia è stata un'esplosione, la "qual cosa" è parecchio scomoda, costringe a non fermarsi sulla porta per appagarsi della buona battaglia, della sua narrazione, della sua morale. La "qual cosa" sprona e punge a portarsi la guerra in casa, a non accontentarsi, e andare sul vero campo di battaglia: me stesso. Quindi devo confessarti, Mario, che anche se non sono parte della cupa schiera di quelli che vogliono darla vinta alla morte e al nulla, e di certo amo e difendo e desidero il valore infinito e intoccabile e irripetibile d'ogni vita, è inutile negare che io postmoderno quasi sano e integralmente vile, che possiedo una ragione strettissima e rigida e chiusa, faccio una fatica diabolica a guardare queste cose fino in fondo, faccio fatica a guardarti.

¹⁸ Fermarsi qui sarebbe una tirata molto *inspired*. Ma io non sono *prolife*, sono *life*. Quindi tocca andare avanti.

Un'estate bellissima, però, le parole dell'alpinista italiano Karl Unterkircher scritte prima dell'attacco alla cima del Nanga Parbat – la “nuda montagna”, il più pericoloso degli ottomila sul versante pakistano dell'Himalaya – hanno scatenato tanto sole sulla cima dove m'hai messo: *Siamo nati e un giorno moriremo. In mezzo c'è la vita. Io la chiamo Mistero. Siamo nelle mani di Dio: se ci chiama dobbiamo andare. E se non dovessimo più tornare, sarebbero in tanti a dire: «Cosa sono andati a cercare là? Ma chi gliel'ha fatto fare?» Una sola cosa è certa: chi non vive la montagna, non lo saprà mai. La montagna chiama.*

Due giorni dopo Dio, attraverso la montagna, l'ha chiamato. E da lassù Karl m'ha subito tirato le orecchie per farmi vedere che la vera montagna che stai scalando, Mario, non è la malattia, con l'incapacità di camminare-muoversi-mangiare-bere-respirare, non la sla, ma la vita, tutta la vita con tutto il suo Mistero, né più né meno come tutti. Mario carissimo, hai scoperto d'essere uomo attraverso la malattia e da vero amico mi svegli per ricordarmi che, sano o malato, sono libero: o rinuncio alla vita e mi strangolo nei miei calcoli e maledetti tutti, oppure accetto come te il richiamo misterioso della Bellezza e in cuor mio decido per la Santa Scalata¹⁹.

Avvertenza e precauzioni: ho chiesto a Mario di portarmi in cima alle sue montagne e farmi dare un'occhiata. In questo documentario c'è quel che vede lui e quel che può capitare stando con lui durante sette giorni e sette notti qualunque della sua vita, lo spettacolo senza fine da quel punto aureo che gli americani chiamano, meravigliosamente, *view from*

¹⁹ Per rubare e deformare il lucente distico del salmo 84.

the top: la vista dall'alto, dove si vede molto lontano e molto vicino (basta ricordare i passi fatti per arrivar lassù).

E' una bella visione: astenersi eroi.

Noi tutti da questo giorno, e fino alla morte del mondo,
tutti i giorni saremo ricordati;
Noi pochi, noi felici pochi, noi banda di fratelli;
perché chi oggi con me sparge il suo sangue,
lui oggi per me sarà mio fratello.

WILLIAM SHAKESPEARE, *Enrico V*

Atto IV, scena III.